Senecio

Direttore
Emilio Piccolo

Redazione
Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Rivisitazioni, traduzioni, manipolazioni

Senecio
www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

LA MORTE DI PEREGRINO[1]

di Gianni Caccia

Luciano augura a Cronio ogni bene.

1. Quel disgraziato di Peregrino, o, come egli stesso si compiaceva di chiamarsi, Proteo[2], ha subito lo stesso destino del Proteo di Omero: dopo essere diventato qualsiasi cosa per acquistarsi fama ed essersi trasformato infinite volte, alla fine è diventato anche fuoco. Da tanto amore per la fama era posseduto! E ora eccotelo, il grand'uomo, carbonizzato come Empedocle[3], se non che quello fece prova di gettarsi nel cratere senza essere visto, il nostro egregio amico, invece, ha atteso la più frequentata delle feste elleniche, ha ammassato la pira più grande che poteva e vi si è gettato sotto gli occhi di tanti testimoni, dopo aver pronunciato tra l'altro, non molti giorni prima della sua ardita impresa, alcuni discorsi su questo argomento di fronte ai Greci.

2. Già mi sembra di vederti ridere per il delirio del vecchio, piuttosto anzi ti sento gridare ciò che è naturale che tu gridi: «Oh che stoltezza! Oh che ambizione di gloria!», e tutti gli altri «oh» che si pronunciano di solito in questi casi. Tu dici queste cose da lontano e ben più al sicuro, io invece le ho dette proprio accanto al fuoco e prima ancora in mezzo a un gran numero di ascoltatori, alcuni per giunta indignati, ovvero quanti guardavano con ammirazione alla folle temerità del vecchio. Ve n'erano alcuni che come me ne ridevano; ma poco mancò che io non fossi sbranato dai Cinici come Atteone dalle cagne o suo cugino Penteo dalle Menadi[4].

3. Questa fu nel suo insieme la preparazione del fatto. Conosci il poeta qual era e che grandi tragedie rappresentò durante tutta la sua vita, più di Sofocle ed Eschilo. Io, non appena giunsi

[1] Titolo originale: Περὶ τῆς Περεγρίνου τελευτῆς. La traduzione è condotta secondo l'edizione curata da M. D. Macleod, Oxford 1972-1987.

[2] Proteo, divinità marina dotata dell'arte profetica e capace di assumere molteplici forme, è menzionato da Omero in *Odissea* IV, 384 ss., quando Menelao lo interroga riguardo al suo ritorno in patria dall'Egitto; la figlia di Proteo, Eidotea, enumera a Menelao le metamorfosi del padre per sfuggire alle domande di chi lo consulta e gli consiglia di tenerlo ben fermo durante le sue trasformazioni finché, tornato all'aspetto originario, lo potrà interrogare. L'episodio omerico è ricordato da Luciano anche in *Dialoghi Marini* 4, dove Menelao esprime meraviglia per tutte le forme che può assumere Proteo, in particolare proprio per la sua capacità di diventare fuoco. Il nome che lo stesso Peregrino si è scelto è quindi perfettamente indicativo del suo trasformismo e della sua ciurmeria.

[3] Secondo la tradizione (cfr. Diogene Laerzio VIII, 69) Empedocle si sarebbe gettato nel cratere dell'Etna, donde l'accostamento con Peregrino. Il filosofo agrigentino è deriso da Luciano per la sua morte, considerata un gesto dettato da ostentazione e stupidità, anche in *Dialoghi dei Morti* 20, 4, dove il suo suicidio è attribuito tra l'altro a vanagloria (e nel *Peregrino* è ben visibile l'insistenza sull'accezione negativa di δόξα in riferimento al protagonista). Un'analoga rappresentazione ironica di Empedocle si ha anche in *Icaromenippo* 13, dove il filosofo è divenuto una divinità lunare (e anche in questo c'è un'affinità di fondo con Peregrino; cfr. cap. 39), *Storia vera* II, 21 e *Il Pescatore ovvero i redivivi* 2.

[4] Iperbolici riferimenti alla vicenda mitologica di Atteone, il cacciatore sbranato dalle cagne di Artemide per aver visto la dea mentre faceva il bagno, e a quella, argomento delle *Baccanti* di Euripide, di Penteo, il re di Tebe che per aver violato i misteri di Dioniso fu fatto a pezzi dalle Menadi. Nel primo esempio è evidente il gioco di parole su κύων, etimo di "cinico", a proposito del quale non si può non ricordare la notizia autoschediastica riportata dalla Suda circa la notizia della morte di Luciano, che sarebbe stato sbranato dai cani: un'allegoria della sua adesione al Cinismo.

nell'Elide, mentre vagavo per il ginnasio sentii un Cinico che con voce forte e aspra gridava le solite cose strombazzando in pubblico la virtù e in una parola biasimava tutto e tutti. Poi il suo vociare finì per parlare di Proteo, e per quanto posso cercherò di rammentarti quelle parole proprio come furono dette. Tu le riconoscerai certamente, avendo spesso assistito alle urlate di quegli individui.

4. «Dunque qualcuno», disse, «osa chiamare vanaglorioso Proteo, o terra e sole e fiumi e mare, o Eracle avito, Proteo che fu messo in catene in Siria, che lasciò alla patria cinquemila talenti, che fu cacciato dalla città di Roma, lui che è più insigne del Sole, che potrebbe contendere persino con l'Olimpio? Ma poiché si è risolto di uscire di vita attraverso il fuoco, alcuni riconducono ciò a vanagloria? Non fece così Eracle? Non morirono Asclepio e Dioniso per un fulmine? Non si gettò, insomma, Empedocle nel cratere?»[5]

5. Dopo che Teagene – così si chiamava quel corvaccio – ebbe detto queste parole, chiesi a uno dei presenti: «Cosa significa la storia del fuoco, ovvero cos'hanno a che fare Eracle ed Empedocle con Proteo?» E quello rispose: «Tra non molto Proteo si brucerà durante le Olimpiadi». «In che modo», domandai, «o per che motivo?» Quello poi cercava di parlare, ma il Cinico gridava, cosicché era impossibile sentire altri. Prestai dunque ascolto al rimanente profluvio di parole di quello, che tirava fuori varie esagerazioni strabilianti riguardo a Proteo: non stimava degni di paragone con lui né il Sinopese[6] né il suo maestro Antistene, ma neppure lo stesso Socrate, e chiamava a competere Zeus. Poi però gli parve giusto mantenerli pari, e pose fine al discorso così:

6. «La vita», diceva, «ha avuto modo di ammirare queste due eccellenti creazioni, lo Zeus Olimpio e Proteo: modellatore e artefice dell'uno fu Fidia[7], dell'altro la natura. Ma ora questo splendore salirà dagli uomini agli dèi trasportato dal fuoco, lasciandoci orfani». Dopo aver pronunciato questo discorso con molto sudore piangeva in modo davvero ridicolo e si strappava i capelli, badando a non tirarli veramente, e alla fine lo condussero via tra i singhiozzi alcuni Cinici facendogli coraggio.

7. Subito dopo di lui salì sulla tribuna un altro, il quale non attese che la moltitudine si disperdesse, ma versò libagioni sui precedenti sacrifici mentre ancora ardevano. Dapprima rise per parecchio tempo ed era chiaro che lo faceva di tutto cuore; poi prese a parlare così: «Poiché il maledetto

[5] In questa aretalogia Peregrino viene accostato, oltre che ad Empedocle, ad alcune figure mitologiche per l'affinità della morte nel segno comune del fuoco. Eracle si bruciò su una pira alle pendici del monte Eta, in Tessaglia, perché non resisteva alle sofferenze causate dalla veste intrisa del sangue del Centauro Nesso; l'episodio è ricordato anche oltre, ai capp. 21 e 25, con un riferimento alle *Trachinie* di Sofocle. Asclepio fu ucciso da Zeus con una folgore per aver riportato in vita un morto, suscitando così l'ira di Ares. Il riferimento a Dioniso dovrebbe riguardare la folgorazione da parte di Zeus della madre Semele, già incinta di sei mesi del dio, che però fu salvato da Ermes e cucito in una coscia di Zeus dalla quale nacque. Quest'ultima vicenda è ricordata in *Dialoghi degli dèi* 12, quella di Eracle è accennata in *Dialoghi degli dèi* 15, 2.

[6] Il Sinopese è Diogene, così chiamato dalla sua città natale, Sinope sul Ponto Eusino.

Teagene ha fatto finire i suoi sciagurati discorsi con le lacrime di Eraclito, io al contrario inizierò dal riso di Democrito»[8]. Quindi rise di nuovo a lungo, così che trascinò anche la maggior parte di noi a fare altrettanto.

8. Poi, ricompostosi, disse: «Cos'altro conviene fare, signori, quando si sentono parole così ridicole, quando si vedono vecchi che per una gloriuccia da sputarci sopra arrivano quasi a far capriole in mezzo alla gente? Affinché sappiate che razza di splendore è colui che si brucerà, ascoltatemi: ho esaminato attentamente il suo animo e la sua vita sin dall'inizio. Sono venuto a sapere varie cose dai suoi concittadini e da persone che di necessità lo conobbero a fondo.

9. Quest'invenzione e creazione della natura, il canone di Policleto[9], quando cominciò ad essere annoverato tra gli adulti fu colto in flagrante adulterio in Armenia, si prese molte percosse e alla fine riuscì a fuggire con un balzo dal tetto, col sedere tappato da un ravanello[10]. Poi, avendo corrotto un fiorente giovanetto, al prezzo di trecento dracme ottenne dai suoi genitori, che erano poveri, di non essere condotto davanti al governatore dell'Asia.

10. Credo che lascerò perdere queste e altre storie del genere: era argilla informe e non ci era ancora stata modellata una statua perfetta. Ma ciò che fece al padre è sì degno di essere udito: eppure tutti voi lo sapete, e vi è giunta la notizia che soffocò il vecchio, non sostenendo che avesse ormai superato i sessant'anni. Poiché in seguito il fatto fu risaputo, si condannò da sé all'esilio e andò errando da un luogo all'altro.

11. Proprio allora imparò la straordinaria sapienza dei Cristiani, vivendo in Palestina assieme ai loro sacerdoti e scribi. Ma che? In breve li fece apparire dei fanciulli: lui era profeta, tiasarca, guida, insomma lui da solo era tutto. Interpretava e spiegava i loro libri, molti ne scrisse egli stesso, e quelli lo veneravano come un loro dio, ricorrevano a lui come legislatore e lo dichiaravano il primo tra loro, ovviamente dopo il tizio che ancora adorano, l'uomo crocifisso in Palestina perché introdusse questa nuova religione nel mondo.

---

[7] Di Fidia è qui ricordata una delle opere più famose, la statua di Zeus che ornava il tempio di Olimpia, andata perduta.

[8] Secondo la tradizione Eraclito piangeva sulla sorte dei mortali, mentre Democrito ne rideva; Luciano utilizza la loro tradizionale opposizione anche in *Vite dei filosofi all'asta* 13-14. Ma nell'opera la ripresa di Democrito, citato anche nel finale al cap. 45, è importante anche perché concerne il valore programmatico del riso, elemento fondamentale dell'arte lucianea; più volte infatti la figura di Peregrino e le sue gesta sono connotate come ridicole, e il riso è l'angolatura da cui viene vista l'intera vicenda. Dal momento che Democrito ricorre ne *Gli amanti della menzogna* 32, in un aneddoto in cui è addotto come esempio di sana incredulità e di avversario della superstizione, e in *Alessandro o il falso profeta* 17, assieme a Epicuro e Metrodoro, come scopritore d'imposture, è probabile che il filosofo di Abdera costituisca un paradigma positivo in antitesi con i personaggi mitologici menzionati in precedenza, cui è accostato anche Eraclito, al di là dell'usuale antitesi. Eraclito infatti può essere inteso da Luciano come uno degli aspetti della mistificazione per il suo proverbiale carattere di oscuro, ben confacente agli oracoli e in generale alla mistificazione religiosa di Peregrino.

[9] Si fa riferimento al trattato di scultura di Policleto, intitolato appunto *Il canone*, dove era tratteggiato l'ideale della figura umana.

[10] La pena del ravanello era frequente per gli adulteri: cfr. Aristofane, *Nuvole* 1083; Catullo, *Carmi* XV, 19; *Scoli a Giovenale* X, 317.

12. Per questo motivo allora Proteo fu anche arrestato e finì in carcere; la qual cosa gli procurò una non piccola autorità per il tempo a venire, per la ciarlataneria e l'ambizione che tanto amava. Dopo che dunque fu messo in ceppi, i Cristiani, ritenendo il fatto una disgrazia, fecero di tutto per tentare di strapparlo da lì. Poiché ciò non fu possibile, si presero cura di lui in ogni altro modo, e non alla leggera, ma con molto zelo: sin dall'alba si potevano vedere vecchie, vedove e orfanelli stazionare nei pressi del carcere, mentre i loro capi, corrotti i carcerieri, dormivano dentro assieme a lui. Inoltre gli venivano portati pranzi sontuosi ed erano pronunciati i loro discorsi sacri, e l'illustrissimo Peregrino – si chiamava ancora così – era chiamato da loro novello Socrate.

13. E anche dalle città asiatiche giunsero uomini, mandati dai Cristiani con beni tratti dal loro patrimonio comune, ad aiutarlo, sostenerlo e incoraggiarlo. Straordinaria è la rapidità che mostrano quando accade un fatto del genere che li riguarda tutti: in breve non fanno risparmio d'alcuna cosa. Davvero molte furono le ricchezze che allora Peregrino ricevette da loro col pretesto del carcere, e se ne fece una rendita non piccola. Quegli sciagurati infatti si sono convinti che saranno del tutto immortali e vivranno per l'eternità; per questo motivo non fanno conto della morte e i più si danno ad essa spontaneamente. Inoltre il loro primo legislatore li convinse che sono tutti fratelli tra loro una volta che, disprezzati e rinnegati gli dèi ellenici, prendano ad adorare quel sofista messo in croce vivendo secondo le sue leggi. Pertanto disdegnano in ugual misura tutti i beni e li ritengono comuni, accogliendo tali precetti senza una fede provata. Se dunque si presentasse a loro un illusionista, un imbroglione che sappia trarre vantaggio dalle circostanze, diventerebbe subito in breve tempo ricco facendosi beffe di quei semplicioni sotto il loro naso.

14. Poi però Peregrino fu rilasciato dall'allora governatore della Siria, uomo che si dilettava di filosofia; questi, avendo capito la sua dissennatezza e che avrebbe accettato di morire per lasciar fama di sé con questa azione, lo rilasciò non ritenendolo neppure degno di essere punito. Il tizio, tornato in patria, trova che la questione del parricidio è ancora ardente e che sono in molti a sollevare l'accusa. La maggior parte dei suoi beni durante la sua assenza erano stati sottratti e rimanevano soltanto i campi, del valore di quindici talenti. Infatti il patrimonio che il vecchio aveva lasciato ammontava in tutto a trenta talenti, non cinquemila come diceva il ridicolissimo Teagene: a tanto non sarebbe venduta neppure l'intera città di Pario[11] e le cinque città vicine con tutti gli abitanti, il bestiame e la rimanente suppellettile.

15. Ma l'accusa e il capo d'imputazione erano ancora caldi, e pareva che di lì a poco qualcuno si sarebbe levato contro di lui; soprattutto il popolo era indignato, poiché si doleva che un buon vecchio, come diceva chi l'aveva conosciuto, fosse morto in modo così empio. Ma ora guardate quel furbacchione di Peregrino che cosa inventò per far fronte a tutto questo e come sfuggì il

pericolo. Si presentò all'assemblea dei cittadini di Pario – aveva i capelli lunghi, era vestito di un mantello sozzo, una bisaccia gli pendeva al fianco e teneva in mano il bastone di legno, insomma aveva proprio un apparato da tragedia: apparso dunque in questa veste dichiarò che concedeva loro il patrimonio ereditato dalla buonanima del padre come lascito pubblico. Non appena il popolo udì ciò, uomini poveri che aspettavano a bocca aperta le assegnazioni di beni, subito lo proclamarono a gran voce l'unico filosofo, l'unico amante della patria, l'unico emulo di Diogene e Cratete. Ai suoi avversari fu tappata la bocca, e se qualcuno avesse tentato di ricordare l'assassinio sarebbe stato subito preso a sassate.

16. Poi se andò in giro una seconda volta; aveva come sufficiente viatico i Cristiani, sotto la cui scorta viveva nella più grande abbondanza. E per qualche tempo fu mantenuto così; poi, avendo trasgredito qualche loro precetto – fu visto, credo, mangiare i cibi a loro proibiti – e non essendo più accolto tra loro, si trovò privo di mezzi; allora credette bene di ritrattare tutto e chiedere indietro alla città i beni, e scrisse una petizione all'imperatore, pensando che gli fossero restituiti per suo ordine. Poiché la città inviò a sua volta un'ambasceria non se ne fece nulla, ma gli fu ordinato di stare alle decisioni prese senza alcuna costrizione.

17. Dopo questi fatti fece un terzo viaggio in Egitto presso Agatobulo[12], dove esercitava una mirabile pratica di vita: col capo rasato a metà, il volto impiastricciato di fango, si fregava l'aggeggio in mezzo a una folla di astanti facendo mostra di ciò che si chiama indifferenza, poi si percuoteva e si faceva percuotere sulle natiche con una ferula e compiva molte altre azioni ancora più portentose e audaci.

18. Dopo essersi così istruito, navigò da lì verso l'Italia e non appena salì sulla nave si mise subito a offendere tutti, in particolare l'imperatore, sapendolo molto benevolo e mite, così che il suo ardire era privo di pericolo; a quanto pare infatti a quello poco importava degli insulti e non credeva giusto punire uno che si era rivestito di filosofia a parole e che soprattutto aveva fatto dell'offendere un'arte. Anche in seguito a ciò la sua fama s'accresceva, ovviamente presso gli stupidi, ed era molto in vista per la sua dissennatezza, finché il prefetto dell'Urbe, uomo saggio, lo cacciò perché approfittava senza misura della situazione, dichiarando che la città non aveva bisogno di un tale filosofo. Ma anche questo fatto divenne celebre e fu sulla bocca di tutti, il filosofo scacciato per la sua franchezza e la sua troppa libertà, e contribuiva ad accostarlo a Musonio, a Dione, a Epitteto e a chiunque altro si fosse trovato in una circostanza simile[13].

---

[11] Pario, città asiatica sull'Ellesponto, era la patria di Peregrino.

[12] Agatobulo doveva essere un filosofo contemporaneo di Luciano, che lo menziona anche in *Vita di Demonatte* 3.

[13] La presunta παρρησία di Peregrino è in realtà vile perché sicura dell'impunità. Anche in questo caso il protagonista può farsi forte di esempi illustri, stavolta vicini nel tempo: Dione Crisostomo, bandito da Roma da Domiziano; Musonio Rufo, filosofo stoico maestro di Epitteto, che visse nel I secolo d.C. a Roma, da dove fu cacciato prima da

19. Così, quando giunse in Grecia, ora biasimava gli Elei, ora voleva convincere i Greci a levare le armi contro i Romani, ora parlava male di un uomo eminente per educazione e dignità, perché tra gli altri benefici resi alla Grecia aveva condotto l'acqua ad Olimpia e aveva posto fine alla sete che tormentava chi vi conveniva per la festa[14]; sosteneva che costui rendeva effeminati i Greci, mentre gli spettatori delle Olimpiadi dovevano resistere alla sete e, per Zeus, anche morire in gran numero per le violente malattie che fino ad allora imperversavano assai frequentemente per la secchezza del luogo. E diceva questo mentre beveva della stessa acqua.

20. Allora per poco non lo lapidarono avventandoglisi contro in massa; in quell'occasione il nostro nobiluomo trovò scampo dalla morte rifugiandosi nel tempio di Zeus. Durante i quattro anni intermedi poi compose per l'Olimpiade successiva un discorso che produsse in pubblico di fronte ai Greci, contenente una lode dell'acqua e un'autodifesa riguardo alla fuga d'allora. Ormai però era trascurato da tutti e non era più in vista come prima: tutte le sue trovate erano ormai decrepite e non riusciva più ad inventare niente di strano con cui colpire il primo venuto, destare in lui meraviglia e tenere i suoi occhi fissi su di sé – questo era appunto ciò che sin dall'inizio amava di pungente amore. Allora ha meditato quest'ultima impresa ardimentosa della pira e subito dopo le precedenti Olimpiadi ha sparso tra i Greci la voce che nella prossima si sarebbe bruciato. E a quanto dicono compie proprio queste mirabili azioni: scava una fossa, ammassa legna e promette una singolare forza d'animo.

21. Ma io credo che dovrebbe innanzitutto attendere la morte e non fuggire dalla vita: se poi è davvero risoluto a lasciarci, non dovrebbe ricorrere al fuoco o a questi apparati da tragedia, ma scegliersi un altro tipo di morte, tra i tanti che ci sono, per andarsene. E se anche ha caro il fuoco come cosa degna di Eracle, perché non si è scelto in silenzio un bosco ricco d'alberi per bruciarvisi da solo, prendendo con sé un solo compagno, ad esempio questo Teagene, in qualità di Filottete?[15] Invece si arrostirà ad Olimpia, davanti a tutta la gente riunita, quasi come sulla scena; non è comunque indegno di tal morte, per Eracle, se conviene che i parricidi e gli empi paghino il fio delle loro scelleratezze. E da questo punto di vista pare che faccia ciò davvero tardi; da tempo lo si

---

Nerone, poi da Vespasiano; lo stesso Epitteto, il principale esponente con Marco Aurelio dello Stoicismo nell'età imperiale. E appunto Marco Aurelio è l'imperatore qui menzionato.

[14] Si fa riferimento a Erode Attico, esponente della seconda sofistica e autore di celebri orazioni nonché di opere pubbliche, tra le quali il teatro ad Atene chiamato Odeon. Il fatto è ricordato anche da Filostrato, *Vite dei sofisti* 551, 563 ss., dove Peregrino è bollato col nome spregiativo di «cane», sulla scia di Luciano, proprio per gli insulti rivolti a Erode Attico. Un diverso giudizio su Peregrino si ha in Aulo Gellio, *Notti Attiche* VIII, 3 e XII, 11.

[15] Filottete è ricordato in relazione alla morte di Eracle sulla pira alle pendici del monte Eta (cfr. capp. 4 e 25): non osando Iolao e i compagni appiccarvi il fuoco, come Eracle stesso aveva chiesto, eseguì ciò Filottete, per ordine del padre Peante. Per questo ebbe in regalo dal semidio le sue frecce, la sua faretra e il suo arco; cfr. Diodoro Siculo IV, 38; Igino, *Fabula* 102; Ovidio, *Metamorfosi* IX, 229-234. Nella rivisitazione lucianea il "fedele" compagno del novello Eracle dovrebbe dar prova di attaccamento al maestro seguendolo nella morte.

sarebbe dovuto gettare nel toro di Falaride perché pagasse la giusta pena[16], e non dovrebbe morire così, in un istante, non appena abbia inghiottito la fiamma a bocca aperta. Infatti i più mi dicono che nessun altro tipo di morte è più rapido di quella data dal fuoco: basta aprire la bocca e subito si muore.

22. Si tratta, credo, di uno spettacolo concepito come venerando: un uomo bruciato in un luogo sacro, dove non è neanche lecito seppellire gli altri che vi muoiono. Avete sentito, credo, di quel tale che volendo da tempo diventare famoso e non potendo arrivare a ciò in altro modo, incendiò il tempio di Artemide efesina[17]. Anche costui medita una cosa di tal genere, tanto è l'amore per la fama in che si strugge.

23. Eppure dice che lo fa per il bene degli uomini, per insegnar loro a disprezzare la morte e ad essere forti nelle avversità. Io domanderei con piacere non a lui, bensì a voi, se vorreste che anche i malfattori diventassero suoi discepoli in questa forza d'animo e disprezzassero la morte, l'essere bruciati vivi e simili cose spaventevoli. Ma io so bene che non vorreste. Come dunque Proteo discernerà questo e gioverà agli onesti senza rendere i malvagi più amanti del pericolo e più temerari?

24. Poniamo comunque che assistano a questo spettacolo solo quelli che guarderanno il fatto a fin di bene. Vi chiederò nuovamente: accettereste che i vostri figli diventassero emuli di un tale individuo? Non direste di sì. Ma perché vi ho fatto questa domanda, quando neanche uno dei suoi discepoli vorrebbe imitarlo? Si potrebbe dunque accusare Teagene soprattutto di questo, di imitare il maestro in tutto il resto ma di non accompagnarlo nel suo viaggio verso Eracle, com'egli ama dire; e sì che potrebbe in breve tempo diventare beatissimo gettandosi a testa in giù nel fuoco. L'emulazione non è infatti nella bisaccia, nel bastone o nel mantello, poiché questo è sicuro e facile e può farlo chiunque; bisogna invece imitare il vertice, l'aspetto principale: comporre una catasta di tronchi di fico quanto più possibile verdi e lasciarsi soffocare dal fumo. Il fuoco in sé infatti è proprio non solo di Eracle e Asclepio, ma anche dei ladri sacrileghi e degli assassini, che, come possiamo vedere, subiscono questa morte secondo giustizia. Pertanto è meglio quella data dal fumo, poiché sarebbe propria solo di voi.

25. D'altronde Eracle, se davvero osò un gesto simile, lo fece perché spinto dal male, divorato dal sangue del Centauro, come recita la tragedia: ma costui per quale motivo si getta nel fuoco? Per Zeus, per far mostra di coraggio come i Bramini[18]; proprio a loro Teagene stimava giusto

[16] Falaride, tiranno di Agrigento al quale Luciano dedicò due libelli, era famoso per la sua crudeltà e soprattutto per il toro di metallo nel quale faceva bruciare i suoi nemici.

[17] Si allude a Erostrato, che incendiò il tempio di Artemide a Efeso, una delle sette meraviglie del mondo antico, perché il suo nome fosse ricordato dai posteri.

[18] I Bramini o Bramani sono menzionati da Teagene come maestri di ascesi, ma l'autore li taccia di stoltezza e vanagloria, cosicché il confronto si ritorce contro Peregrino. Una visione in parte positiva dei Bramini, come seguaci

paragonarlo, come se anche tra gli Indi non potessero esserci uomini stolti e vanagloriosi. Almeno però li imiti per davvero: quelli infatti non si tuffano nel fuoco, come dice Onesicrito, timoniere di Alessandro, quando narra di aver visto Calano bruciarsi, ma dopo aver ammucchiato legna stanno vicino alla pira immobili e sopportano di farsi arrostire, poi vi salgono compostamente e si lasciano bruciare, senza mutare neanche un poco il modo in cui vi si adagiano. Ma che grande impresa sarà la sua se, tuffatosi nella pira, morirà rapito dal fuoco? C'è da attendersi che balzi indietro mezzo bruciacchiato, a meno che, come dicono, non usi l'accorgimento che la pira sia profonda e in una fossa.

26. C'è anche chi sostiene che ha cambiato idea e racconta alcuni sogni, spiegando che Zeus non permette di contaminare un luogo sacro. Ma si faccia coraggio a questo proposito: io sarei pronto a giurare che nessuno degli dèi si indignerà se Peregrino morisse malamente. D'altronde non è neanche più tanto facile per lui tirarsi indietro: i cani che l'accompagnano lo stimolano, lo spingono verso il fuoco e gli incendiano la mente, non permettendogli di abbandonarsi alla viltà; e se ne afferrasse due prima di gettarsi nella pira, farebbe l'unica cosa buona della sua vita.

27. Ho sentito dire poi che pretende di non essere neanche più chiamato Proteo, ma ha mutato il suo nome in Fenice, poiché si narra che anche la fenice, l'uccello dell'India, sale su una pira quando è giunto in età molto avanzata[19]. Ma lui fabbrica fole e sparge alcuni antichi oracoli, secondo i quali dovrebbe diventare un demone custode della notte, ed è chiaro che ormai desidera degli altari e si aspetta di risorgere come statua d'oro.

28. E per Zeus, non è per niente inverosimile che tra tanti dissennati si troverà qualcuno che dirà di essere stato liberato dalle febbri quartane grazie a lui e di essersi imbattuto di notte nel demone che della notte è custode. Questi maledetti dei suoi discepoli, credo, avranno l'idea di costruire un oracolo e un recesso presso la pira, perché anche quell'altro Proteo, il figlio di Zeus donde ha origine il nome, era indovino. Vi assicuro che i suoi sacerdoti metteranno anche in scena flagellazioni, marchiature o qualche altro prodigio del genere, o, per Zeus, si terrà in suo onore persino un'iniziazione notturna e una processione di fiaccole presso la pira.

29. Poco fa Teagene, come mi ha riferito uno dei miei compagni, ha dichiarato che anche la Sibilla ha vaticinato su questi avvenimenti e ne citava i versi:

> Quando Proteo, ch'è di tutti i Cinici il sommo
> al recinto di Giove tonante appiccherà il foco
> e balzando sovr'esso irà alle sedi d'Olimpo,

---

della filosofia, si ha però ne *I fuggitivi* 6-7, dove è menzionata anche la morte di Peregrino. Le notizie, più o meno fantasiose, sui Bramini, chiamati anche γυμνοσοφισταί, arrivarono in Grecia con la spedizione di Alessandro Magno; Onesicrito, citato poco sotto, è appunto uno storico poco attendibile delle sue imprese.

[19] La fenice è l'uccello leggendario che si butta nel fuoco e rinasce dalle proprie ceneri; il nuovo nome assunto da Peregrino vuole essere perciò allusivo di una sua resurrezione.

tutti insieme allora i mortali nutriti di biade
rendano onore all'eroe, al nume nottivagante
sire eccelso, compagno di trono di Eracle e Efesto[20].

30. Questo è quanto Teagene dice di aver udito dalla Sibilla. Io gli riferirò a mia volta un oracolo a questo proposito: così dice Bacide, che davvero bene ha vaticinato:

Quando balzerà al foco il Cinico multinomato
spinto a ciò dall'animo in preda ad Erinni di gloria
gli altri volpicani allora, suo degno codazzo,
ch'imitino il fato del lupo ch'ascende in cielo convene.
Quel che vile e codardo fugge la forza d'Efesto
tosto con pietre lo colgano a morte tutti gli Achei
sì che freddo com'è non tessa calde orazioni
lui ch'ha piena la borsa prestando denari ad usura
ed in quel di Patrasso ha in serbo molti talenti[21].

Che ve ne sembra, signori? Il vaticinio di Bacide è forse più ignobile di quello della Sibilla? Ora dunque è tempo che i mirabili discepoli di Proteo esaminino dove si leveranno per l'aere: così infatti chiamano l'essere bruciati».

31. Dopo ch'ebbe parlato così tutti i presenti gridarono: «Allora che siano bruciati, come degni del fuoco!» Quello scese ridendo, ma «non sfuggì a Nestore il grido»[22], cioè a Teagene: non appena udì lo strepito, subito salì di nuovo e prese a gracchiare riversando un mare d'ingiurie su quel brav'uomo che era sceso – non so come si chiamasse. Io lo lasciai lì a scoppiare e me ne andai a vedere gli atleti; si diceva infatti che vi fossero già i giudici nel Pletrio[23].

32. Eccoti quanto accadde in Elide. Quando poi giunsi a Olimpia, il portico posteriore era pieno di persone che accusavano Proteo o lodavano la sua decisione, al punto che la maggior parte di loro venne persino alle mani, finché lo stesso Proteo fece la sua comparsa accompagnato da una grandissima folla e dietro il luogo ove convengono gli araldi tenne alcuni discorsi su di sé,

[20] Teagene riferisce un presunto oracolo riguardante Peregrino, attribuendolo alla Sibilla. Gli oracoli erano pronunciati in esametri in stile epico, parodiato qui da Luciano: in particolare al v. 1 è una chiara ripresa omerica l'espressione ὅχ' ἄριστος ἀπάντων (*Iliade* XII, 344 e 357; *Odissea* IX, 432 e XIII, 297); al v. 2 ricorre l'epiteto omerico ἐρίγδουπος (*Iliade* XV, 293; *Inni Omerici* XII, 3); il secondo emistichio del v. 4 è tratto da *Iliade* VI, 142.

[21] All'oracolo della Sibilla divulgato da Teagene l'oratore "democriteo" risponde con un antioracolo che attribuisce a Bacide, indovino beotico citato come veridico in Erodoto VIII 20, 77 e 96. Anch'esso è redatto in uno stile omericheggiante: in particolare al v. 2 vi è una ripresa variata dell'espressione θυμὸν ὀρίνειν (*Iliade* XV, 403; *Odissea* XIV, 361). Una ripresa erodotea è invece ravvisabile negli infiniti βαλέειν e θερμηγορέειν, quest'ultimo conio lucianeo, ai vv. 6 e 7. La «forza di Efesto» (v. 5) è il fuoco, essendo Efesto il fabbro degli dèi; cfr. *Odissea* VIII, 359. Più che un vaticinio è una satira su Peregrino e i suoi seguaci, Teagene in particolare, caratterizzati con tratti animaleschi: il maestro è un «lupo» (v. 4), animale che in Grecia aveva una connotazione negativa, mentre i suoi discepoli sono «volpicani» (v. 3), un composto ripreso da Aristofane, *Cavalieri* 1067, dov'è riferito come epiteto ingiurioso a Cleone. Da notare al v. 1 il gioco di parole su πολυώνυμος, «famoso» ma anche, letteralmente, «dai molti nomi», in riferimento ai soprannomi di Proteo e Fenice coi quali Peregrino si fa chiamare, e al v. 2 la ricorrenza di ἐρινύς come nome comune, a indicare lo stravolgimento del senno.

[22] Luciano inserisce nella frase la citazione di *Iliade* XIV, 1, quando Nestore presagisce il pericolo che minaccia le navi achee; analogamente Teagene ha il presentimento del mutarsi del favore verso Peregrino.

[23] Il Pletrio era la parte del ginnasio destinata alle gare.

raccontando la sua vita, i pericoli che aveva corso e quante molestie aveva sopportato per la filosofia. Era un fiume di parole, ma io ne udii poche per il gran numero dei presenti; poi, temendo di essere calpestato in mezzo a tanta turba, poiché vedevo che la stessa cosa capitava a molti altri, me ne andai mandando tanti saluti al sofista tanto smanioso di morire, che sciorinava il suo epitaffio prima della fine.

33. Se non che udii questo: diceva di voler porre in cima ad una vita d'oro una corona d'oro, poiché conveniva che lui, vissuto com'era da Eracle, morisse da Eracle e si mescolasse all'etere. E aggiungeva: «Voglio essere d'aiuto agli uomini mostrando loro in che modo conviene disprezzare la morte; tutti gli uomini devono quindi diventarmi dei Filotteti». Allora i più insensati piangevano e gridavano: «Salva la tua vita per i Greci!», i più energici invece si erano messi a urlare: «Compi ciò che hai deciso!» A queste parole il vecchio rimase turbato non poco, poiché si aspettava che tutti lo afferrassero e invece di abbandonarlo al fuoco lo trattenessero in vita pur contro sua voglia; ma quel grido, «Compi ciò che hai deciso!», piombatogli addosso del tutto inatteso lo fece impallidire ancora di più, benché il suo aspetto fosse già quello di un morto, e per Zeus prese anche a tremare un poco, cosicché pose fine al discorso.

34. Puoi immaginare, credo, come me la ridessi: non valeva neanche la pena di aver compassione di un uomo preso dal malo amore per la fama assai più di chiunque altro sia colpito dalla stessa Pena[24]. Nondimeno era accompagnato da molta gente e faceva il pieno di fama guardando al gran numero di quelli che lo ammiravano, senza sapere, lo sventurato, che anche quelli condotti alla croce o consegnati al boia sono seguiti da una folla ancor più grande.

35. Quindi le Olimpiadi ebbero fine; sono state le più belle delle quattro che ho visto. Poiché per il gran numero di persone che partivano tutte a un tempo non ci si poteva procurare facilmente un mezzo, rimasi lì contro mia voglia. Quell'individuo, che continuava a rinviare, in ultimo aveva proclamato che quella notte avrebbe messo in scena la sua morte sul rogo. Uno dei miei compagni venne a prendermi verso mezzanotte; io mi alzai e andai dritto verso Arpine[25], dov'era la pira. Il luogo dista venti stadi da Olimpia, dalla parte dell'ippodromo per chi va verso oriente. Non appena arrivammo, trovammo la pira ammassata in una fossa profonda circa una tesa[26]. Era composta per lo più da legna resinosa e vi erano stata infilate delle fascine, in modo che prendesse fuoco in un attimo.

36. E al sorgere della luna – anch'essa doveva assistere a questa bellissima impresa – quello avanza parato per l'eternità e il fior fiore dei cani con lui, soprattutto il galantuomo di Patrasso con una

[24] Si hanno più attestazioni della Pena personificata come dea; la prima è in Eschilo, *Eumenidi* 323.
[25] Località dell'Elide non lontana da Olimpia.
[26] La ὄργυια era un'unità di misura che all'inizio corrispondeva a due braccia tese; in seguito fu specificata come equivalente a quattro cubiti o a sei piedi (mt. 1,7 circa).

fiaccola, deuteragonista non da poco; anche Proteo portava una fiaccola. Giunti alla pira, chi da una parte chi dall'altra appiccarono il fuoco, che per la legna resinosa e le fascine divampò altissimo. E lui – fa' bene attenzione adesso – deposta la bisaccia, il mantello e quella clava da Eracle, ristette in una veste di lino accuratamente rozza. Poi chiese incenso da gettare sul fuoco; quando gliene fu dato lo gettò e volto verso mezzogiorno – anche questo faceva parte della tragedia, il mezzogiorno – disse: «Demoni materni e paterni, accoglietemi benevoli!» Detto questo balzò nel fuoco e non fu più visto, ma fu avvolto dalla fiamma levatasi violenta.

37. Di nuovo, caro Cronio, ti vedo ridere della catastrofe del dramma. Da parte mia, per Zeus, non gli imputavo tanto di invocare ad alte grida i demoni materni; ma quando invocò anche quelli paterni, ricordandomi di ciò che era stato detto circa l'omicidio non potevo trattenere il riso. I Cinici, riuniti attorno alla pira, non piangevano, ma mostravano in silenzio il loro dolore guardando al fuoco, finché, sentendomi soffocare dal loro atteggiamento, dissi: «Andiamocene, stolti: non è uno spettacolo piacevole vedere un vecchio abbrustolito riempiendosi di fumo molesto. O intendete rimanere finché arrivi un pittore a effigiarvi come dipingono i compagni di Socrate nel carcere?» Quelli allora si indignarono e mi insultarono, alcuni corsero persino ai bastoni; poi, quando minacciai di afferrarne alcuni e di gettarli nel fuoco, perché seguissero il loro maestro, la finirono e stettero quieti.

38. Mentre tornavo, caro amico, volgevo svariati pensieri nella mia mente, riflettendo su che cos'è il desiderio di fama e su come questo sia l'unico amore cui non possono sfuggire neanche coloro che sembrano degni di ammirazione, non solo quell'individuo vissuto in modo stolido e dissennato e quindi non indegno del fuoco.

39. In seguito mi imbattei in molti che partivano per assistere anch'essi allo spettacolo; credevano infatti di trovarlo ancora vivo. Tra l'altro il giorno prima aveva sparso la voce che sarebbe salito sulla pira dopo aver salutato il sole nascente, come appunto si dice facciano i Bramini. Pertanto ne rimandai indietro la maggior parte, dicendo che ormai l'opera era compiuta; del resto essi non si preoccupavano neppure di vedere anche solo il luogo o di raccogliere una qualche reliquia del fuoco. Allora, caro amico, ebbi un gran da fare a narrare l'accaduto a tutti quelli che mi interrogavano e volevano sapere con esattezza. Se dunque incontravo una persona a modo gli esponevo i fatti nudi e crudi come a te, mentre con quelli tardi d'ingegno che stavano ad ascoltare a bocca aperta facevo una recita tragica, aggiungendo qualcosa di mio: raccontavo che quando la pira fu accesa e Proteo vi si gettò dentro, prima vi fu un gran terremoto e la terra incominciò a mugghiare, poi un avvoltoio si alzò in volo dal centro della pira e andò su nel cielo dicendo forte, con voce umana:

La terra lascio e sull'Olimpo salgo[27].

Quelli allora rimanevano attoniti e presi da brividi facevano atti di devozione; poi mi chiedevano se l'avvoltoio si fosse levato verso oriente o verso occidente. Io risposi la prima cosa che mi venne in mente.

40. Andando poi tra la folla radunata mi fermai presso un uomo canuto, e per Zeus dall'aspetto degno di fede per la barba e venerando nel suo insieme; questi, tra le altre cose che andava cianciando a proposito di Proteo, raccontava di averlo visto, dopo che si era bruciato, avvolto in una veste bianca[28] e di averlo lasciato proprio allora che passeggiava tutto lucente nel portico dei sette echi[29], col capo cinto di una corona di oleastro. Quindi aggiunse a tutte queste fole l'avvoltoio, giurando di averlo visto di persona spiccare il volo dalla pira, lo stesso avvoltoio che poco prima io avevo lasciato libero di volare e di deridere quegli stolti dall'indole tarda.

41. Considera quindi che cosa verosimilmente si farà in suo onore, quali api non si poseranno su quel luogo, quali cicale non canteranno, quali cornacchie non voleranno come sulla tomba di Esiodo, e così via. So che ben presto molte statue saranno innalzate per opera degli stessi Elei e degli altri Greci, ai quali, stando a lui, ha scritto; e dicono che abbia inviato a quasi tutte le città importanti lettere contenenti testamenti, consigli e leggi. Per questo incarico ha scelto alcuni dei compagni come ambasciatori, chiamandoli messaggeri dei morti e corrieri degli Inferi[30].

42. Questa fu la fine del maledetto Proteo, uomo, per stringere il discorso in poche parole, che mai ha mirato alla verità, che sempre ha detto e fatto ogni cosa per avere fama e lode dal volgo, al punto da saltare persino nel fuoco, quando non poteva neppure più godere delle lodi perché più non le sentiva.

43. Prima di concludere ti racconterò ancora un episodio, così che tu abbia di che ridere a lungo. Da tempo sei a conoscenza di quei fatti che ti ho raccontato appena giunto dalla Siria: del viaggio per mare che feci con lui dalla Troade, delle sue varie mollezze durante la navigazione, in particolare del fanciullo in fiore che convinse a fare il Cinico per avere anche lui un Alcibiade, e di quando una notte scese l'oscurità, si levarono grandi onde e ci trovammo sballottati in mezzo all'Egeo; e lui, il venerando, lui che faceva mostra di essere più forte della morte, piagnucolava in mezzo alle donne.

---

[27] Frammento tragico d'autore ignoto (*Tragica adespota*, fr. 290A Snell).

[28] La descrizione di Peregrino "risorto" fatta dal vecchio sembra ricordare due passi evangelici: Matteo 28, 2, ove si parla dell'angelo dalla veste candida come neve seduto sul sepolcro di Cristo, e Luca 24, 4, ove due uomini in veste splendente appaiono alle donne annunciando la resurrezione. Potrebbe essere la prova di una frequentazione, ancorché superficiale, di Luciano con le Sacre Scritture, anche se l'autore è quanto mai lontano dal comprendere la portata del messaggio cristiano e nell'opera mostra di attingere ai luoghi comuni contro la nuova religione.

[29] Il portico "dei sette echi", ad Olimpia, era così detto per la molteplice eco che vi si produceva.

[30] Νεκράγγελος e νερτεροδρόμος, come sono chiamati gli anziani scelti da Peregrino, sono vocaboli d'invenzione lucianea; specialmente nel primo si può ravvisare la valenza "cristiana".

44. Ma circa nove giorni prima della morte, essendosi ingozzato, credo, più del necessario, vomitò durante la notte e fu preso da una febbre molto violenta. Me l'ha riferito il medico Alessandro, che fu mandato a chiamare perché lo visitasse. Raccontava dunque di averlo trovato per terra che si rotolava, non riuscendo a sopportare l'ardore della febbre, e chiedeva acqua fredda alla maniera languida di un innamorato, ma di non avergliene data. Eppure in quell'occasione gli disse che se desiderava assolutamente la morte, essa arrivava spontaneamente alla porta, cosicché poteva comodamente seguirla senza aver bisogno del fuoco. Al che lui rispose: «Ma il modo non sarebbe ugualmente glorioso, poiché è comune a tutti».

45. Questo disse Alessandro. Anch'io, non molti giorni prima, lo vidi col volto impiastricciato di un forte collirio che serviva a farlo piangere. Vedi? Eaco non accoglie proprio chi è debole di vista; è come se uno che sta per salire sulla croce si curasse della ferita al dito. Cosa credi avrebbe fatto Democrito, se avesse visto ciò? Non avrebbe riso a buon diritto di lui? Eppure da dove avrebbe tratto tanto riso? Ridi dunque anche tu, carissimo, soprattutto quando senti gli altri che ne parlano con ammirazione.